

L'INTERVISTA Stasera al Teatro Regio uno degli ultimi Barbieri di Siviglia nel concerto omaggio ai 40 anni di carriera

Nucci: «Monsieur Figaro, addio»

Il baritono abbandona il suo cavallo di battaglia per i padri verdiani

Paola Brianti

Non avrai altro Rigoletto all'infuori di me. Eponimo di Figaro. Impareggiabile Miller che ha aperto il Festival Verdi: personaggio pieno con una voce corposa e duttile, capace di restituire la dignità e l'invettiva, l'amore paterno e l'esperienza del mondo: tutto soltanto con la voce. Di Leo Nucci si danno cotanti giudizi. Il Teatro Regio lo adora ed è un'alchimia semplice: il pubblico parmigiano ha necessità di professionisti e quando li incontra sa riconoscerli. Amore reciproco, tanto che stasera Nucci festeggerà a Parma i suoi 40 anni di carriera. Una star del palcoscenico, classe '42, ambasciatore Unicef, l'Opera award per il miglior Trovatore, membro onorario della Wiener Staatsoper: piccole tessere scelte a caso di un mosaico impressionante, il suo curriculum.

Ma che cosa faceva il ragazzo Nucci a Castiglione de' Pepoli prima di iniziare a cantare?

«Sono nato nel giorno della morte di mio zio e già avevo un lavoro. Il fratello di mio padre, che lavorava a Bologna in un'azienda di corriere, morì a seguito di un incidente sul lavoro, e il proprietario dell'officina disse ai miei: «Morto Leo è nato Leo, quando volete mandatelo pure qui, un posto per lui ci sarà sempre». Così a 15 anni iniziai in officina, c'erano i guai del dopoguerra, non avevo fratelli e in casa bisognava darsi da fare. Ma nella mia famiglia si cantava, si suonava in banda, io il bombardino, mio babbo era un basso, al lunedì c'erano i concerti alla radio: sono cresciuto ogni giorno con una rinvigorente dose di musica».

Poi il miracolo.

«Più che un miracolo sembra un film di Mario Lanza: io ero in casa e cantavo un pezzo che piace molto ad un'amica di Parma Lirica, era «La strada nel bosco». Passava di lì Mario Bigazzi, un maestro che veniva ad insegna-

re canto da Firenze. Mi sentì da sotto la finestra e due settimane dopo mi organizzò un'audizione. Il ragazzo ha talento e deve studiare, dissero, e siccome lavoravo a Bologna mi trovai un maestro là, Giuseppe Marchesi. Mi ha fatto fare cinque anni duri, solo di vocalizzi, ma oggi me li ritrovo tutti. Studiavo e lavoravo, finché ho partecipato a svariati concorsi (tutti vinti) e ho debuttato a Spoleto nel '67, come Figaro ne *Il barbiere di Siviglia*. In officina non sono più andato».

Che cosa ricorda di quel giorno?

«Fu un'edizione storica: Rosina era Rosetta Pizzo, Basilio il giovane Ruggero Raimondi. Ma c'è un episodio che ancora oggi mi fa sorridere: avevo da poco visto il film *Il grande Caruso*, in cui si racconta che il mito mangiasse acciughe per far uscire meglio la voce. Prima della cavatina mi feci dare un bicchiere d'acqua e me ne mangiai una dozzina di salatissime: cantai che avevo una lingua grossa come un pappagallo. Da lì ho capito che non soffrivo di quel male che è il panico da pubblico».

Lei ha cantato con tutti i grandi. Che aria si respirava

nel periodo d'oro della lirica?

«Eccezionale, eccezionale, una fortuna enorme per me averla vissuta. Non sono un nostalgico, preferisco il riscaldamento al «prete» a letto, ma l'atmosfera che regnava a fianco di Gino Bechi, Ferruccio Tagliavini o Toti Dal Monte, era incredibile. Credo che questo Festival Verdi parmigiano stia cercando di ricreare quell'epoca, riunire grandi nomi e far amare il belcanto di una volta. L'epoca dei professionisti, come Del Monaco: c'era un filmato in televisione in cui lui andava a pranzo al Fungo, un ristorante all'Eur. Gli chiesi perché mangiava sempre nascosto dietro a un paravento, e lui mi rispose: «Perché la

gente deve pensare che gli artisti si nutrano di sola arte, ma a me, caro Leo, piacciono così tanto gli spaghetti».

Pavarotti per lei fu un amico oltre che un collega.

«Un compagno di lavoro e di risate, sapevo quante ne abbiamo fatte. Proprio ieri ho tirato fuori dal cassetto alcune foto vecchissime: ci siamo lui ed io che ridiamo come i matti al Metropolitan, mi è caduta addosso la tristezza. Ricordo quando a New York ci invitarono a inaugurare i negozi di Fendi e Bulgari, tra la Cinquantacinquesima e la Cinquantaseiesima Strada: ci presentammo vestiti lui da Duca di Mantova e io da Rigoletto, la gente ci guardava sbalordita. Un'altra volta un direttore ci chiese di fare a lui e alla moglie da testimoni al matrimonio. Eravamo ancora a New York, in municipio c'era gente di tutti i tipi, vestita da lavoro, con le buste della spesa, perché le cerimonie duravano pochissimo, via uno sotto l'altro. Ma quando toccò a noi, in molti riconobbero Luciano, e tutti volevano l'*Ave Maria* per le proprie nozze».

A proposito di matrimonio: lei è sposato con un soprano e sostiene che il canto sia come una seconda moglie. In questi anni non ha cambiato né mestiere né moglie, dove sta il segreto?

«Sono sposato da 35 anni con la stessa donna perché ho ancora voglia di parlare con lei in un ristorante a migliaia di chilometri dall'Italia. Ho imparato a rispettare la sua personalità e i suoi lati meno facili. Con il canto è uguale, a dicembre sono 50 anni che ho iniziato a studiare: ci vuole rispetto, bisogna cercare di capire dove stanno i punti difficili, se pensi di essere al di sopra della tecnica allora arriverà presto il divorzio. E poi c'è la crisi del settimo anno, in un matrimonio come nel lavoro: molti colleghi mi hanno confermato che quando sembra che tutto vada per il meglio, all'improvviso ti esce una nota fat-

ta con leggerezza, succede quando sei in un teatro amico, che ti fa sentire tranquillo anche se non sei al massimo. Se non corri ai ripari, quell'unica nota sarà la tua rovina».

Ora che è diventato così grande, che cosa ha intenzione di fare?

«Tra due anni debutterò nei *Masnadiari*. Completo così praticamente tutti i ruoli del repertorio verdiano. Ma ho deciso che, esauriti i contratti, farò soltanto i ruoli che più sento vicini,

quelli dei padri verdiani: non mi interessano altri autori, non farò più il mio cavallo di battaglia, Figaro, e nemmeno ruoli nuovi, quello che voglio è approfondire il pensiero di Giuseppe Verdi sui padri, conoscere e studiare questi personaggi. Verdi, oltre ad essere un gigante della musica, è un esempio di vita assoluto. Ha concluso la sua vita aprendo la casa di riposo per anziani a Milano, e questo significa che Dio non gli ha dato soltanto il talento, ma

anche l'umanità».

Questa sera al Regio, dunque, potrebbe essere uno degli ultimi "Largo al factotum della città" dal vivo eseguiti in città dal baritono. Il che getta su questa festa qualche coriandolo di tristezza: ma chi conosce Nucci sa che si tratta di un uomo gioviale, brillante, si direbbe felice. Conclude: «Con il mestiere che faccio, non ridere e non essere felici sarebbe da criminali: all'opera bisogna divertirsi, divertirsi, capito?».

IL PROGRAMMA

Teatro Regio di Parma

Questa sera, ore 20 turno E

Un omaggio ai 40 anni di carriera di Leo Nucci

Orchestra del Teatro Regio di Parma

Direttore: **DONATO RENZETTI**

Baritono: **LEO NUCCI**

GIACHINO ROSSINI

Guglielmo Tell Ouverture

Il barbiere di Siviglia

"Largo al factotum della città"

GIUSEPPE VERDI

La Traviata "Di Provenza il mar il suol"

Attila Preludio

Un ballo in maschera "Eri tu"

La forza del destino Sinfonia

Il trovatore "Il balen del suo sorriso"

GIACOMO PUCCINI

Manon Lescaut Preludio

GIUSEPPE VERDI

Macbeth "Perfidi all'Anglo contro me... Pietà, rispetto, amore"

Rigoletto Preludio

Rigoletto "Cortigiani, vil razza dannata"

Info: Biglietteria del Teatro Regio di Parma, via Garibaldi 16/a, tel. 0521 039399

Leo Nucci festeggia oggi al Teatro Regio i quarant'anni di carriera. A lato, dall'alto, il suo impareggiabile *Rigoletto*; sotto, l'amico Pavarotti



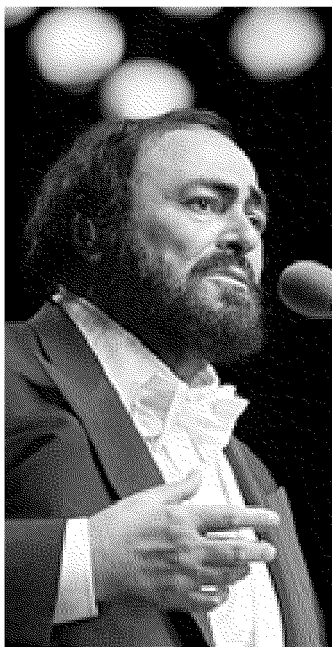
Gli inizi

*In un'officina di corriere:
c'erano i guai
del dopoguerra,
non avevo fratelli
e in casa bisognava
darsi da fare*



Il debutto

*A Spoleto:
mangiai acciughe salate
come Caruso
per la voce, ma mi ritrovai
con la lingua grossa
come un pappagallo*



L'amico

*Con Luciano ne abbiamo
fatte tante: anche
i testimoni di nozze
a New York in municipio,
tutti volevano da lui
l'Ave Maria*

